

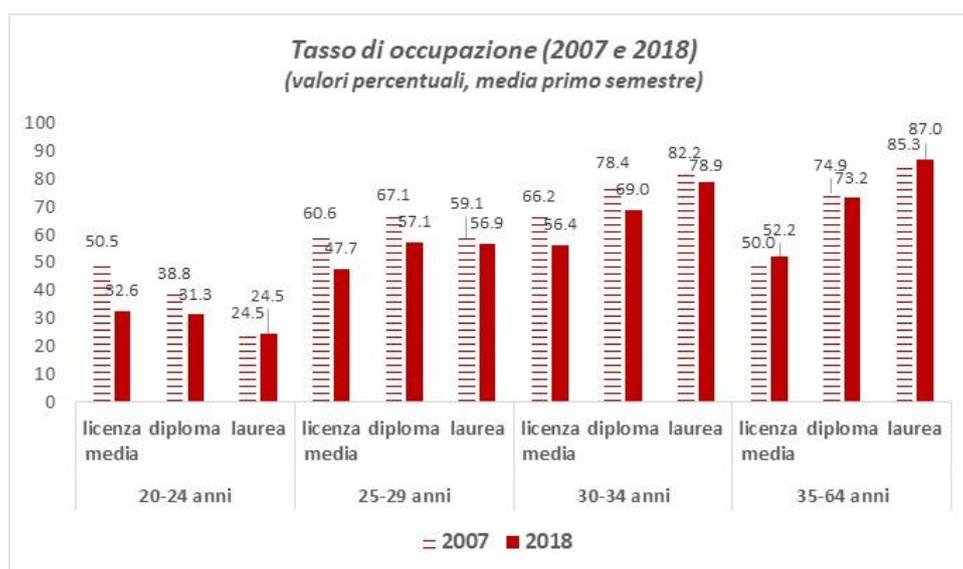
Le carriere formative dei giovani italiani: quali legami con i loro percorsi professionali e con le loro prospettive previdenziali?

a cura di Giuliano Ferrucci (FDV) e Anna Teselli (CGIL)

L'obiettivo di questo documento è illustrare, sulla base delle statistiche del mercato del lavoro¹, il legame tra titolo di studio, quindi conoscenze e competenze maturate, e carriera professionale dei giovani, confrontando i dati del 2007 (registrati prima della crisi) con quelli del 2018. Si vuole in questo modo sottolineare la relazione tra percorsi formativi e prime esperienze lavorative, quelle sulle quali si costruiscono le prospettive previdenziali dei giovani. Una questione non banale se si pensa che l'Italia detiene il primato negativo della presenza di *Early School Leavers (ESL)* – giovani cioè che hanno la sola licenza media² – e di *Neet* – giovani che non lavorano e non studiano o si formano³.

Confrontando i due anni presi a riferimento⁴, il primo dato che salta all'occhio è la caduta netta del tasso di occupazione (figura 1) nelle tre le classi di età giovanili, in misura marcata per gli *ESL* e i diplomati, relativamente contenuta per i laureati. A fronte di una diminuzione dell'occupazione in modo trasversale rispetto alle diverse classi di età e ai vari titoli di studio, è vero però che il possesso di un titolo di studio terziario (la laurea) tende a attutire la tendenza, agendo come fattore di protezione.

Figura 1



Elaborazioni CGIL su dati Istat

¹ Per rappresentare i cambiamenti intervenuti nel lavoro dei giovani anche in funzione dei titoli di studio abbiamo messo a confronto le statistiche relative al primo semestre 2007 con quelle relative al primo semestre 2018 (analisi su microdati Istat della Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro). I giovani di età compresa tra 20 e 34 anni sono stati suddivisi nelle classi 20-24, 25-29 e 30-34 anni e in ciascuna di queste abbiamo considerato tre gruppi definiti dal titolo di studio (licenza media, diploma o assimilato, laurea o assimilato).

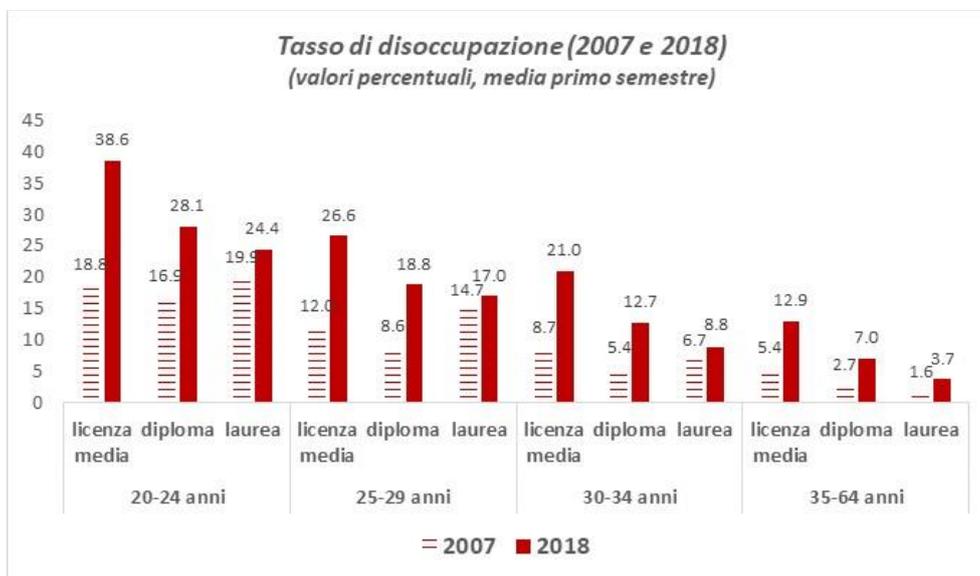
² Gli *ESL*, cioè i giovani fra i 18 e i 24 anni che hanno solo la licenza media, sono il 14% rispetto alla media europea dell'11%, con picchi che superano il 20% nel Sud del Paese.

³ I *Neet*, i giovani tra i 15 e i 29 anni, disoccupati o inattivi che non sono inseriti in un percorso formale di istruzione o formazione, sono oltre 2.000.000, circa il 24% dei giovani tra i 15 e i 29 anni; anche in questo caso siamo tra i Paesi europei con le peggiori performance.

⁴ Va sottolineato che le statistiche del mercato del lavoro si riferiscono ad una popolazione giovanile in forte contrazione: in 11 anni il segmento 20-34 anni ha perso infatti quasi 1,5 milioni di unità, una diminuzione molto rilevante nella classe 30-34 anni (circa -1,1 milioni). Considerando il titolo di studio, diminuiscono gli *ESL* e i ragazzi che si fermano al diploma, mentre aumentano i laureati il cui peso tra i giovani di 20-34 anni sale dal 15% del 2007 al 22% del 2018 (una percentuale ancora lontana dalla media europea).

Specularmente, il tasso di disoccupazione registra un aumento molto rilevante, che tra i giovani *ESL* di 20-24 anni è stimato in circa 20 punti percentuali (figura 2). Se è indubbio, quindi, che la crisi, come noto, ha colpito in particolar modo le giovani generazioni rendendo molto complesso l'inserimento nel mondo del lavoro, è pur vero che ha colpito di più gli esclusi dalla scuola e dalla formazione e meno chi ha potuto frequentare con successo l'università o ha concluso un ciclo secondario di istruzione superiore.

Figura 2

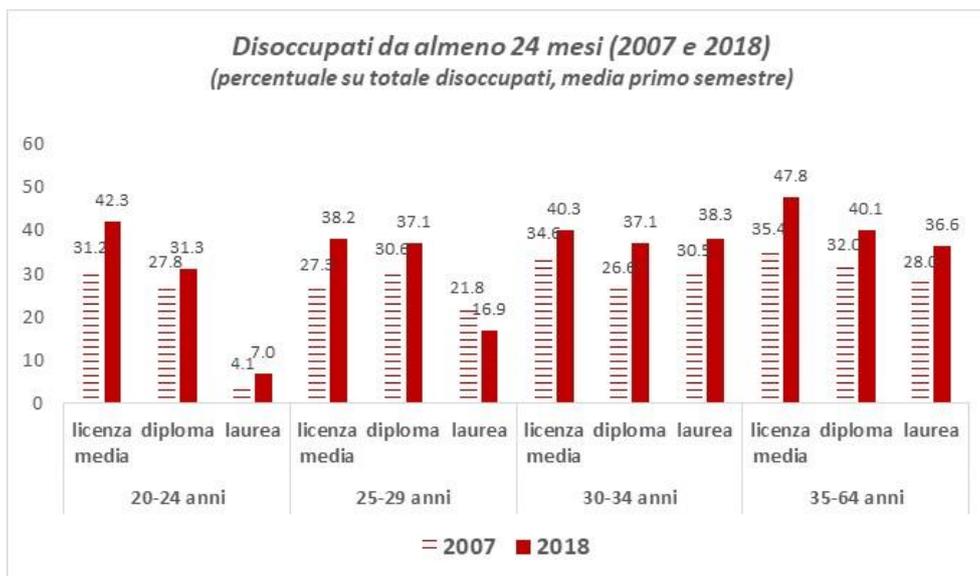


Elaborazioni CGIL su dati Istat

Anche la disoccupazione di lungo periodo risulta un fenomeno in crescita nel confronto tra il 2007 e il 2018 (figura 3): il peso (sul totale disoccupati) delle persone attivamente impegnate nella ricerca di un lavoro da almeno 24 mesi risulta in sensibile aumento in tutte le classi di età, con l'eccezione dei neo laureati nella classe 25-29 anni⁵, a segnare ancora una volta quanto la crisi abbia toccato profondamente le nuove generazioni, facendo aumentare sensibilmente i tempi di ingresso o di ricollocazione nel mondo del lavoro fino a toccare quella soglia limite dei 24 mesi considerata un campanello di allarme per le possibilità di attivazione futura. Per difendersi dalla disoccupazione di lungo periodo non basta neanche il diploma, per quanto i diplomati siano investiti in misura percentualmente inferiore dal fenomeno rispetto agli *ESL*, per i quali il peso delle persone attivamente impegnate nella ricerca di un lavoro da almeno 24 mesi sale di oltre 10 punti percentuali nelle classi 20-24 e 25-29 (e di 6 punti percentuali tra i giovani adulti, 30-34 anni).

⁵ I disoccupati di lungo periodo tra i neolaureati di 25-29 anni sono necessariamente molto pochi e il loro numero può diminuire anche in ragione del dilatarsi dei tempi di studio.

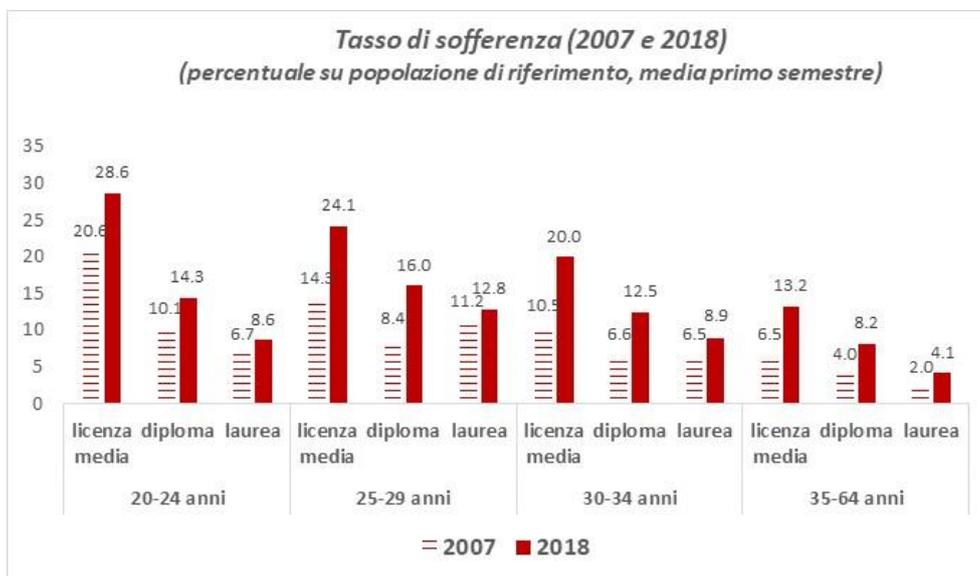
Figura 3



Elaborazioni CGIL su dati Istat

Valutazioni simili si possono fare analizzando il tasso di sofferenza, vale a dire il peso sulla popolazione di riferimento dell'insieme costituito dalle persone in cerca di occupazione, dagli *scoraggiati*⁶ e dagli occupati in cassa integrazione guadagni (figura 4). Come per il tasso di disoccupazione, l'incremento tra il 2007 e il 2018 è molto significativo e interessa tutte le classi di età e tutti i titoli di studio, benché l'aumento in punti percentuali sia contenuto tra i laureati e molto marcato tra i giovani meno istruiti (+8 punti percentuali): nel primo semestre 2018 cade nell'area della sofferenza più di un giovane *ESL* su 4 in età 20-24 anni (28,6%).

Figura 4



Elaborazioni CGIL su dati Istat

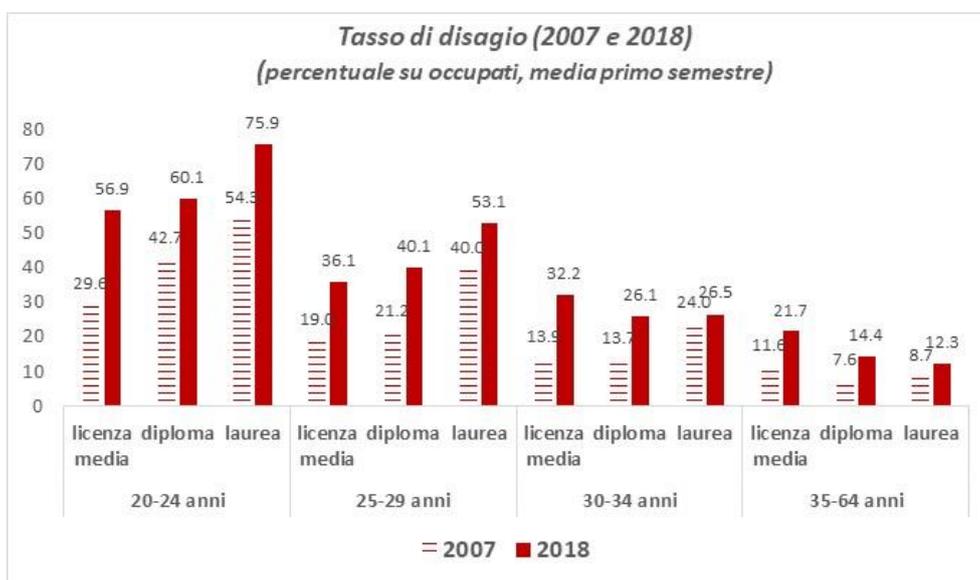
⁶ Sono considerati scoraggiati i soggetti che la statistica ufficiale colloca nella zona grigia, contigua al mercato del lavoro, che non cercano o non cercano attivamente perché convinti di non trovare un impiego. C'è anche un piccolo numero di disoccupati indisponibili a cominciare subito un nuovo lavoro.

Se sono evidenti le difficoltà che i giovani incontrano nel trovare un'occupazione, quale impiego li aspetta e con quali prospettive quando riescono finalmente ad entrare nel mondo del lavoro?

Nel primo semestre 2018 sono 1 milione 964 mila i giovani di 20-34 nell'area del disagio, che lavorano loro malgrado in condizioni di precarietà (vale a dire con un contratto a tempo determinato o in collaborazione nell'impossibilità di attivare un rapporto stabile e/o con un impegno a tempo parziale non avendo trovato un'occupazione a tempo pieno), con un incremento di 410 mila unità rispetto allo stesso semestre del 2007 (+26,4%): il tasso di disagio, rapporto tra occupati nell'area del disagio e totale occupati, si attesta così al 39,2% nella classe 20-34 anni, in aumento di 16,5 punti percentuali rispetto al 2007. Tra il 2007 e il 2018 il disagio è cresciuto in tutte le classi di età giovanili, a prescindere dal titolo di studio (solo tra i giovani-adulti di 30-34 anni l'aumento è stato molto più sostenuto nel gruppo dei lavoratori diplomati e, soprattutto, in quello dei lavoratori meno istruiti che in quello degli occupati laureati).

A differenza, quindi, degli indicatori precedenti, che sottolineano il vantaggio relativo dei giovani più istruiti, il tasso di disagio non sembra associato al titolo di studio, ma risulta particolarmente elevato nei gruppi di giovani alle prime esperienze di lavoro indipendentemente dalla formazione acquisita: il disagio, infatti, è maggiore dove, anche in ragione del tempo dedicato allo studio, è minore il tempo sul mercato del lavoro (figura 5)⁷. Se per entrare nel mondo del lavoro è importante avere alle spalle carriere formative di medio o ampio respiro, stabilità e intensità dell'impiego nei primi anni della vita professionale dipendono dall'esperienza maturata. Se quindi sul versante del trovare un'occupazione conta non poco avere alle spalle carriere formative di medio e ampio respiro, questo valore aggiunto si riduce quando si approfondisce la qualità dell'occupazione raggiunta in termini di stabilità e continuità del percorso professionale.

Figura 5



Elaborazioni CGIL su dati Istat

Passando ai dati sulla buona occupazione (almeno sul piano della stabilità e dell'orario di lavoro), si registra una flessione generalizzata della quota di dipendenti a tempo pieno e indeterminato e degli autonomi a tempo pieno sul totale occupati, ma nella classe dei laureati di 30-34 anni la diminuzione è modesta e interessa solo i lavoratori autonomi (figure 6,7,8).

⁷ Non deve ingannare il tasso di disagio tra i laureati molto giovani, in pochi e alle primissime esperienze lavorative.

Figura 6

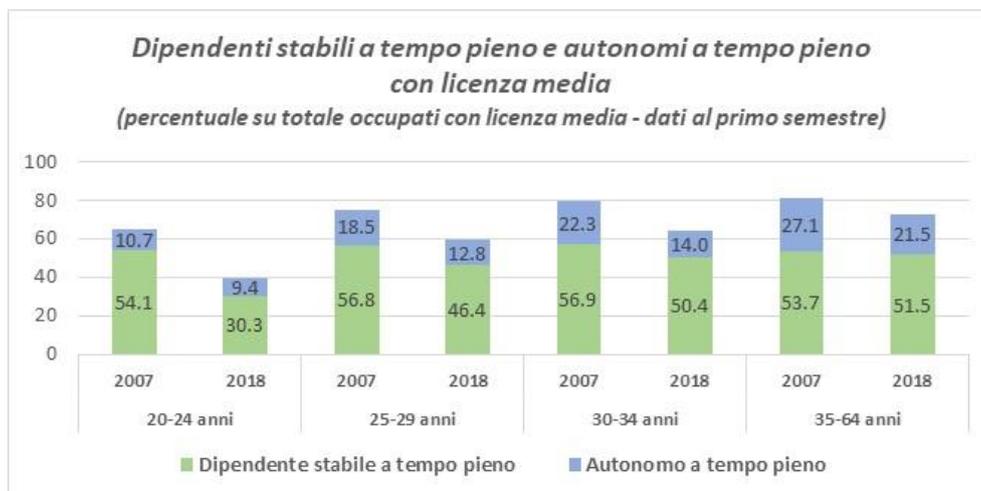


Figura 7

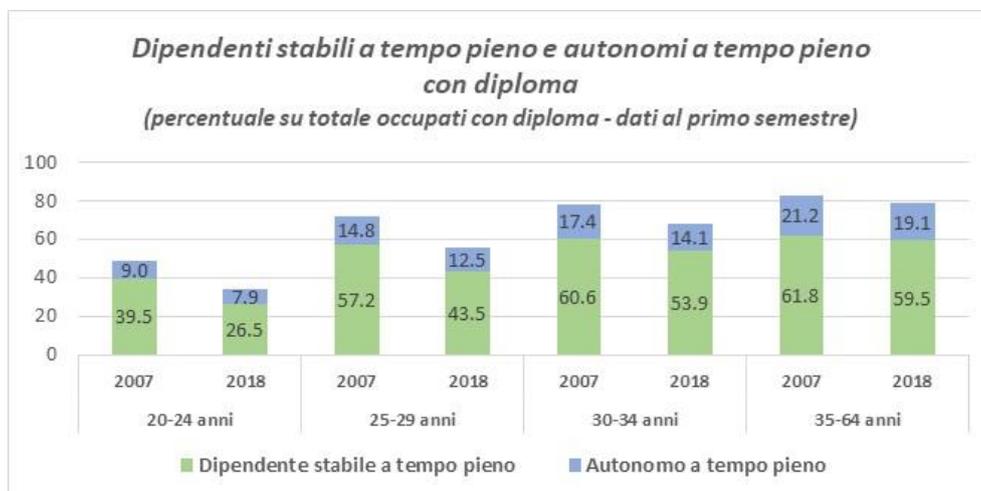
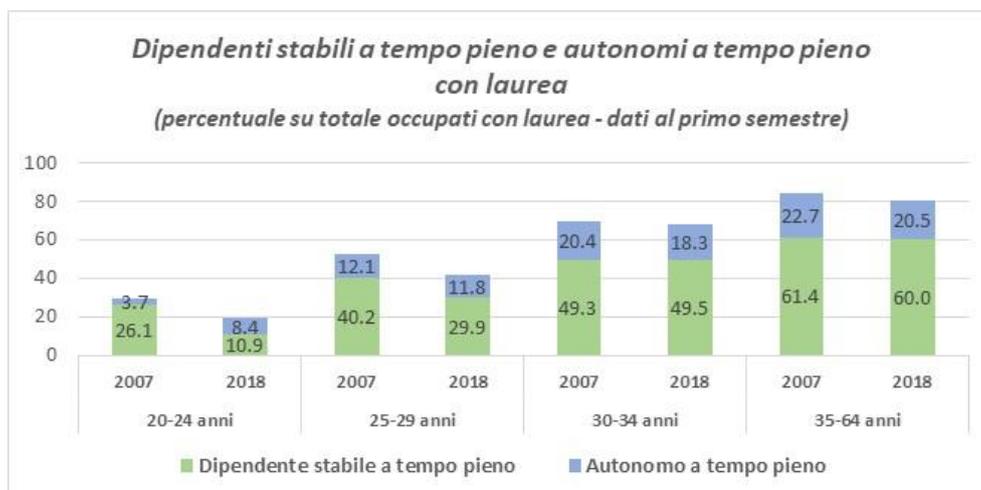


Figura 8



Elaborazioni CGIL su dati Istat

Le distribuzioni degli occupati per professione nei gruppi definiti dal titolo di studio e dall'età confermano chiaramente due cose (figure 9, 10, 11):

1. *l'associazione, del tutto fisiologica, tra titolo di studio e natura della professione*: i giovani lavoratori meno istruiti sono in prevalenza artigiani o operai specializzati (*colore rosso*), professionisti nelle attività commerciali e nei servizi (*colore giallo*), professioni non qualificate (*colore verde*); le persone con diploma svolgono principalmente professioni tecniche (*colore azzurro*) o qualificate nel terziario (*colore verde*); i soggetti con titolo universitario entrano con professioni tecniche (*colore azzurro*) e consolidano successivamente la loro posizione svolgendo professioni intellettuali, scientifiche o di elevata specializzazione (*colore blu*).
2. *lo spostamento della distribuzione dei giovani occupati verso professioni meno qualificate*, un fenomeno ben visibile nel confronto 2007 vs 2018, che coinvolge gli ESL e i diplomati: i primi vedono crescere il peso delle professioni non qualificate (*colore rosso*) in tutte e tre le classi di età (nella classe tra 30 e 34 anni raddoppia!), mentre i secondi vedono crescere il peso delle professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi (*colore giallo*) a detrimento di quelle tecniche (*colore azzurro*).

Figura 9

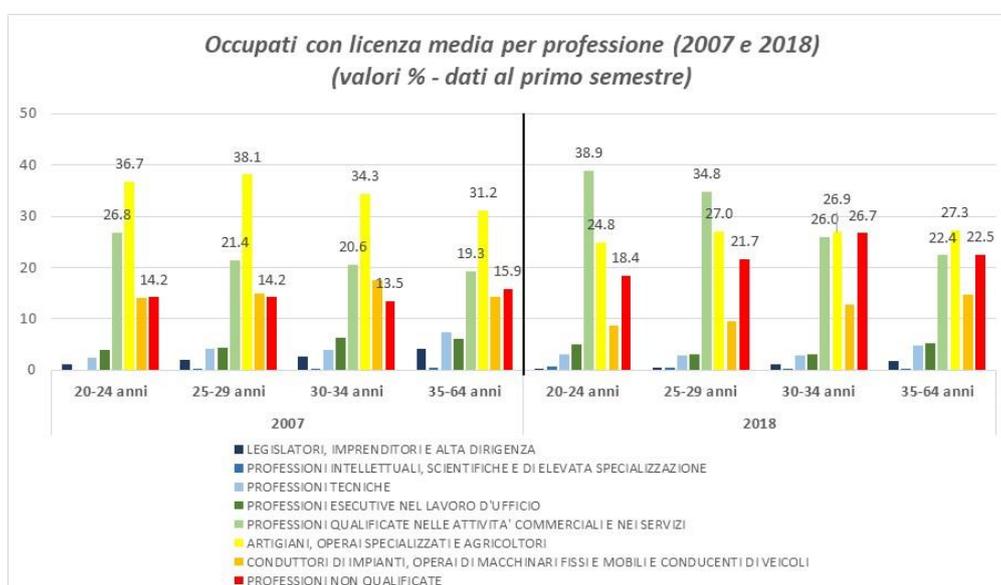


Figura 10

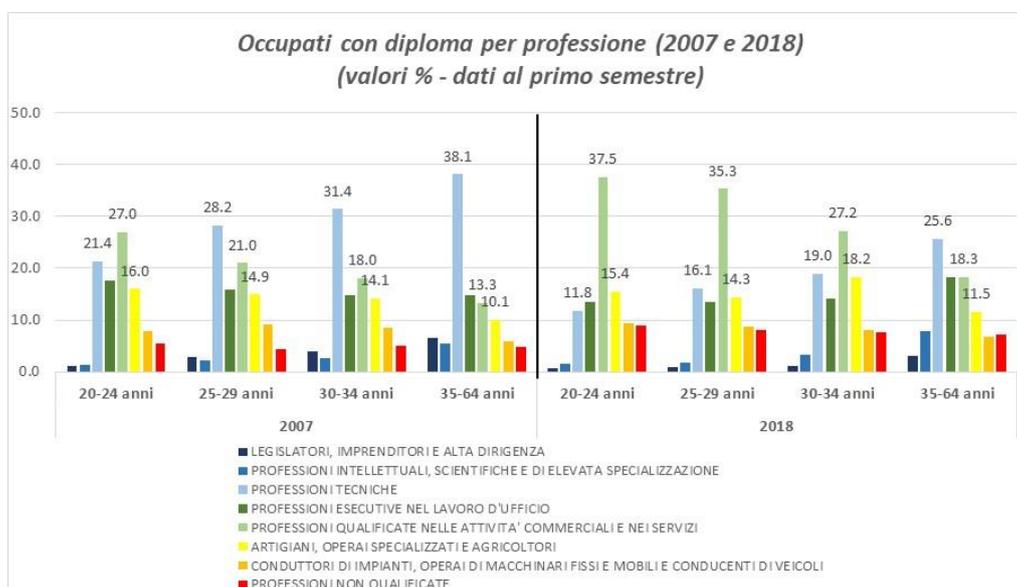
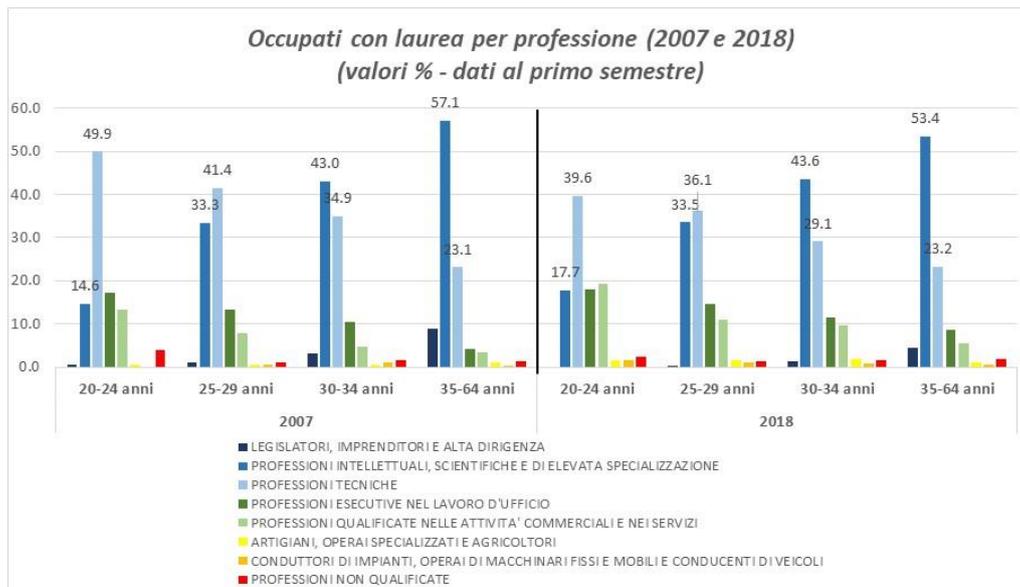


Figura 11



Elaborazioni CGIL su dati Istat

Conclusioni

Alla luce di queste tendenze cosa si può dire delle prospettive previdenziali dei giovani guardando in particolar modo al loro successo formativo e, specularmente, alla loro espulsione precoce dal mondo dell'istruzione e della formazione? Si può ipotizzare che la platea dei futuri pensionati si incanalerà lungo i seguenti percorsi:

- quei lavoratori che, in possesso di basse competenze di base e di specializzazione formativa hanno avuto carriere professionali 'povere' (bassi salari, professioni e mansioni poco qualificate) e magari discontinue e quindi si ritroveranno con versamenti contributivi irrisori rispetto alla possibilità di vivere una vita dignitosa da pensionato;
- un'ampia zona grigia di lavoratori con percorsi professionali accidentati, penalizzati da un'offerta che non valorizza né sul piano della mansione né sul piano del compenso le competenze acquisite attraverso percorsi di studio e di formazione di respiro non breve, e che quindi vedranno depauperato nelle modeste esperienze lavorative realizzate e nella corrispondente pensione maturata quel bagaglio di saperi che pure avrebbero potuto mettere a disposizione;
- quei lavoratori che, garantiti da un titolo di studio elevato, saranno riusciti a costruire carriere più stabili e di maggiore contenuto professionale e che quindi potranno contare su una maggiore e migliore capacità contributiva.

Se queste sono le prospettive previdenziali dei giovani che i dati ci fanno intuire, come potrà l'Italia raggiungere l'obiettivo che l'Europa si è data di garantire in materia di pensioni e pensionamento un reddito adeguato in vecchiaia senza compromettere la sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale e massimizzando l'occupazione (mediante incentivi a favore di carriere formali stabili e l'allungamento della durata della vita attiva per donne e uomini)? Sappiamo che il progressivo invecchiamento della popolazione nell'arco dei prossimi trenta-cinquant'anni complicherà la sfida: la popolazione in età attiva è destinata a pesare di meno, a causa dei bassi tassi di fertilità e dell'aumento della longevità, e la transizione verso un nuovo equilibrio demografico richiederà un adeguamento dei regimi pensionistici in tutti gli Stati dell'Unione Europea.

Questo vale ancor di più per l'Italia dove, con l'approssimarsi all'età della pensione dei primi figli del "baby-boom", le ripercussioni sulla sostenibilità del sistema contributivo cominciano già oggi a manifestarsi⁸. Per avere un'idea dell'effetto che la trasformazione demografica in atto può avere sulla bilancia previdenziale, si consideri l'indice di ricambio della popolazione attiva, vale a dire il rapporto tra la fascia di popolazione che sta per andare in pensione (60-64 anni) e quella che sta per entrare nel mondo del lavoro (15-19 anni): questo rapporto è passato da 117,1 (*pensionandi per 100 entranti*) del 2002 a 130,4 del 2018.

È evidente che l'efficienza del mercato del lavoro e, in particolare, la solidità delle prospettive di chi sperimenta oggi la prima occupazione giocano un ruolo chiave per la sostenibilità del regime pensionistico: in un'economia dinamica, spinta dagli investimenti produttivi, dalla formazione e dalla ricerca, la creazione di nuovi posti nei comparti ad alta tecnologia permette ai giovani di entrare rapidamente nel mondo del lavoro, valorizzando e sviluppando conoscenze e abilità in percorsi professionali coerenti e non discontinui.

In Italia le cose, purtroppo, vanno diversamente. Da almeno 10 anni, infatti, la tenuta dell'occupazione dipende principalmente dai lavoratori ultracinquantenni che, in particolare negli anni della crisi e anche per effetto della riforma Fornero, hanno visto crescere il loro peso sulla platea degli occupati. In un contesto nel quale la dinamica economica ha favorito le professioni a più alta intensità di lavoro part-time, soprattutto nel commercio e nei servizi e nelle attività non qualificate, è cambiata sostanzialmente la composizione socio-demografica degli occupati, "con una maggiore presenza femminile, un peso maggiore dei lavoratori del Centro-Nord, una minore incidenza di giovani, solo in parte dovuta all'invecchiamento demografico, una maggiore incidenza di stranieri e un più elevato livello di istruzione derivante anche dal ricambio generazionale in favore di coorti via via più istruite. L'aumento di occupazione meno qualificata si associa alla presenza di lavoratori stranieri disposti ad accettare lavori disagiati e a bassa specializzazione" (Istat, Rapporto Annuale 2019).

L'instabilità crescente dell'occupazione dei giovani alle prime esperienze dipende in parte dalle riforme del mercato volte a favorire la flessibilità, sia in entrata che in uscita, ma anche dalle trasformazioni del tessuto produttivo e dalla polarizzazione delle professioni, una tendenza comune a tutte le economie più sviluppate, che in Italia ha preso una forma asimmetrica a vantaggio dei lavori meno qualificati. I giovani italiani che si affacciano sul mondo del lavoro hanno davanti la prospettiva di percorsi accidentati e spesso l'offerta non valorizza le competenze maturate, né sul piano della mansione né sul piano del compenso: sono per questo sempre più numerosi i giovani, soprattutto con medio-alti livelli di istruzione e di formazione, che lasciano il Paese per specializzarsi o avviare la loro vita professionale all'estero.

Allo stato attuale, l'Italia non è un Paese per i giovani di oggi e neanche per i pensionati di domani.

⁸ Come certificato dall'Istituto di Statistica (Bilancio Demografico Nazionale, 3 luglio 2019), "dal 2015 la popolazione residente è in diminuzione, configurando per la prima volta negli ultimi 90 anni una fase di declino demografico", mentre l'indice di vecchiaia (vale a dire il rapporto tra anziani over 64 e minori under 15) aumenta ininterrottamente da quasi vent'anni, passando da 131,4 (anziani per 100 ragazzi) del 2002 a 168,9 del 2018.